

LA VERA VITA

LA VIRTÙ DELL'UMILTÀ

In ogni colpa c'è una preferenza di noi stessi a Dio e di noi stessi agli altri. La colpa è un atto di superbia. Ne è il contrapposto l'umiltà, che ci fa aderire alla volontà di Dio e che ci fa avvicinare gli uomini in solidarietà fraterna, senza che nessuno possa ritenersi superiore agli altri. L'umiltà ci fa rigettare la menzogna dell'orgoglio, della vanità, della compiacenza di sé.

Si può parlare comunemente di far la volontà di Dio quando ci avvengono delle contrarietà, malattie, disgrazie private o pubbliche, quel che in fondo va contro i nostri desideri e la volontà umana individuale e collettiva. È allora che ci ricordiamo del Getsemani, della preghiera di Gesù, e finiamo con l'adesione, più o meno contrastata e dolorosa, alla volontà di Dio.

Ed è talmente abituale questo modo di sentire che suole sfuggire l'idea della volontà divina come ordine provvidenziale, come economia redentrice, come amore universale e particolare verso tutte le creature, come partecipazione a noi della vita soprannaturale. **E da parte nostra non dico ci sfugge, ma non prende radice l'idea dell'adesione nostra alla volontà di Dio come cooperazione nell'amore, unione attuosa e costante della nostra alla Sua vita.**

In fondo, l'accettazione delle croci fisiche e morali prova se la nostra adesione alla volontà di Dio sia veramente totale, o se non riusciamo neppure a comprimere i moti di ribellione, o se, peggio, cerchiamo di consolarci con l'adesione immoderata alle creature, dimenticando Dio e la sua legge o se, al con-

trario, cerchiamo di meglio penetrare il mistero della volontà divina, per la più completa e perfetta nostra accettazione di quel che Dio vuole da noi.

In questo caso avviene una catarsi, un passaggio trasformativo di purificazione, una uscita da sé per entrare in Dio e vivere nel cerchio della sua volontà. La sequela di Gesù per la via della croce indica la purificazione progressiva dell'uomo nel distacco da se stesso, dalle sue compiacenze, dall'amor proprio, al quale, purtroppo, si tende ogni momento anche nella vita spirituale.

In tanto si dice che tutto il male è dovuto a nostra colpa e tutto il bene è per volontà di Dio, in quanto siamo noi che, negando di realizzare in noi la volontà di Dio, cerchiamo il bene nell'errore, nella deviazione, nell'egoismo. Ciò non può dirsi voluto da Dio. **Egli non può volere l'egoismo, l'odio, l'ingiustizia, che Egli condanna. Però Egli ha voluto questo ordine morale, nel quale le creature intelligenti e dotate di libertà (che è un bene) possono anche ribellarsi e fare del male.**

Ma perché nulla rimanga che non sia ordinato al bene, Dio,

dal male che possono commettere le creature, trae un maggior bene nell'ordine presente e in quello futuro. Questa dialettica divina di trarre il bene dal male e di ridurre ogni male al bene, non è altro che la realizzazione dell'unica e sovrana volontà di Dio, che tutto ha fatto e ordinato alla sua gloria.

A questa volontà sovrana noi siamo soggetti, pur conservando il nostro carattere di creature intelligenti e libere, e agendo secondo la nostra dialettica. Solo l'adesione alla volontà di Dio, sia che prevenga e diriga l'azione verso il bene, sia che sussegua l'atto e ci faccia detestare il male commesso, ci svincola dalla dialettica del male con una liberazione superiore.

La catarsi della nostra volontà purificata si compie, in ogni evenienza, nella volontà di Dio realizzata. **Essa è in noi conformità e rassegnazione, pazienza e penitenza, unione e amore.** Per questo anche le nostre colpe e umiliazioni spirituali, che noi detestiamo come offesa a Dio e che cerchiamo di non più ripetere, possono essere per noi motivo di bene, in quanto ci spingono a una più attuosa e costante unione alla volontà di Dio.

Luigi Sturzo

L'accettazione delle croci fisiche e morali prova se la nostra adesione alla volontà di Dio sia veramente totale, o se non riusciamo neppure a comprimere i moti di ribellione, o se, peggio, cerchiamo di consolarci con l'adesione immoderata alle creature, dimenticando Dio e la sua legge

La sequela di Gesù per la via della croce indica la purificazione progressiva dell'uomo nel distacco da se stesso, dalle sue compiacenze, dall'amor proprio, al quale, purtroppo, si tende ogni momento anche nella vita spirituale.

In ogni colpa c'è implicitamente una preferenza di noi stessi a Dio e di noi stessi agli altri.

La colpa è un atto di superbia che contiene in sé la menzogna e l'egoismo; è triplice negazione sia della verità, sia della carità, sia della sottomissione alla volontà di Dio.

La volontà cerca il dominio, ma anche qui i limiti s'impongono: "chi governa sia come colui che serve" (Lc. 22, 26); il governo non è dominio, è ministero; la soggezione non è servitù, ma ubbidienza e cooperazione.

L'adesione alla volontà di Dio, così concepita, non toglie in nulla né la nostra iniziativa, né la nostra cooperazione, né la nostra attività; **toglie solo il nostro egocentrismo, come motivo di azione o come compiacenza di avere agito. Tale egocentrismo in termine ascetico si chiama superbia; l'adesione alla volontà di Dio ne è il contrapposto, è l'umiltà.**

Non è facile concepire esattamente ed è ancora più difficile praticare la virtù dell'umiltà. Se è vero che tutte le virtù o sono animate dalla carità o non possono dirsi tali, è proprio dell'umiltà che ciò deve affermarsi in modo speciale.

Questa si fonda sulla volontà, perché ci fa comprendere l'infinita distanza fra la creatura e il creatore, e ci fa avvicinare gli uomini in solidarietà fraterna, senza che nessuno possa credersi migliore o superiore agli altri; ci fa apprezzare in verità il posto che ciascuno deve occupare nella creazione, rigettando la menzogna dell'orgoglio, della vanità, della compiacenza di sé, e ogni ingiustizia che ci faccia sovrapporre agli altri e preporre a Dio stesso.

Certuni credono che l'umiltà consista in una certa accettazione esterna di parole e di modi, che toglie il proprio carattere alla personalità di ciascuno e attenua le affermazioni della propria coscienza. No: simile umiltà è falsa, né mai la praticò Gesù Cristo, che *"umiliò se stesso"*; Egli rivendicò i diritti della verità, quelli della sua personalità divina e umana, quelli della sua iniziativa nell'annunzia-

re la Buona Novella e nel dare testimonianza al Padre.

L'umiltà si basa anche sulla carità; verità e carità sono correlativi e nella loro sintesi esprimono la volontà di Dio che è verità e carità. Perciò san Paolo unisce insieme in Gesù l'umiltà, l'ubbidienza e l'atto di carità infinita nel dare la vita per noi: *"Umiliò se stesso, fattosi obbediente sino al punto di morire su una croce"* (Phil. 2, 7).

Per noi uomini superbi e peccatori occorre superare quella stima di se stessi, quella sopravvalutazione menzognera e vana di noi sugli altri, che forma la base del nostro egocentrismo e che pervade la stessa vita spirituale. **In ogni colpa c'è implicitamente una preferenza di noi stessi a Dio e di noi stessi agli altri; la colpa è un atto di superbia che contiene in sé la menzogna e l'egoismo; è triplice negazione sia della verità, sia della carità, sia della sottomissione alla volontà di Dio.**

L'intelletto cerca il sapere, ma, come avverte san Paolo, occorre *"sapere cum sobrietate"*, con i limiti dell'umiltà, riconoscendo che il mistero ci circonda, l'infinito ci assorbe, e che la scienza da sola *"inflat"*, mentre è la carità che *"aedificat"*. La volontà cerca il dominio, ma anche qui i limiti s'impongono: *"chi governa sia come colui che serve"* (Lc. 22, 26); **il governo non è dominio, è ministero; la soggezione non è servitù, ma ubbidienza e cooperazione.**

Così l'umiltà non è pusillanimità, come l'ubbidienza non è passività; **umiltà e ubbidienza**

sono qualità dell'azione, accompagnano la responsabilità dell'iniziativa, lo sforzo di superare gli ostacoli, per testimoniare la verità, per esercitare la carità, per aderire alla volontà di Dio.

Il rapporto sociale tra inferiore e superiore, tra figlio e padre, tra scolaro e maestro, non è che spirituale: è il rapporto nostro con Dio che si estende alle relazioni umane; è la nostra soggezione a Dio che ci fa soggetti agli altri in quel che è ordine e volontà divina. Onde Gesù, a proposito dei Farisei che si facevano chiamare padri e maestri, precisa: *"Non date a nessuno sulla terra il nome di padre, perché uno solo è il Padre vostro, quello che è nei cieli. E non fatevi chiamare maestri, perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo"* (Mt. 23,9-10).

In questo comando Gesù intendeva far comprendere che la subordinazione ad un altro uomo è solo tale in quanto essa è subordinazione a Dio; che l'insegnamento di un altro uomo è solo tale in quanto insegna quel che ha insegnato il Cristo.

Così la società tra il Padre e il Figlio, tra Dio e il Messia, società di unione intima (che è lo Spirito di verità e carità) si prolunga in certo modo nei rapporti umani basati sulla verità e sulla carità. Il rapporto d'insegnamento e di ubbidienza (volontà divina da comunicarsi e da realizzarsi nel mondo) è quello che c'è tra il Padre e il Figlio fatto uomo e ubbidiente fino alla morte. Noi in tutti gli atti nostri dobbiamo realizzare questa volontà di Dio, come Gesù, *"facendo sempre quel che piace a Lui"*.